

**L**a Comune di Parigi (18 marzo-28 maggio 1871) è - come mette in rilievo Marx nell'indirizzo da lui redatto per conto del Consiglio generale della Prima Internazionale - la prima forma di "governo della classe operaia", quale risulta dalla lotta tra la classe dei produttori e quella dei proprietari, nella Francia uscita sconfitta dalla guerra con la Prussia. Si tratta di un'esperienza storica molto istruttiva per il movimento operaio, sia per le sue indicazioni positive che per i suoi errori. Ripercorrendo la cronaca della Comune, infatti, si capisce bene come "l'assalto al cielo" non è af-

fatto un tentativo ispirato dal generoso disegno di qualche intellettuale "illuminato" o dall'impulso di alcuni militanti, ma si nutre di una precisa logica di classe e - anche nei suoi limiti - costituisce il tentativo concreto di affrontare problemi che ancora oggi cimentano, anche se in termini storicamente diversi, tutti coloro che lottano per il socialismo.

I comunardi si appropriano della macchina statale borghese, ma ne portano a termine la disarticolazione innovando profondamente. La separazione delle istituzioni dalla società civile, caratteristica distintiva dello Stato borghese, vie-

ne tendenzialmente superata, costruendo al suo posto le forme di una effettiva partecipazione dei lavoratori alla gestione, organizzazione e direzione dello Stato. I funzionari della Comune sono immediatamente revocabili e non possono percepire una retribuzione inferiore a quella del salario medio operaio. L'esercito professionale permanente viene abolito e sostituito dal popolo in armi, includendo per la prima volta nella storia anche le donne. Viene sancita la separazione tra Stato e Chiesa, con la religione ricondotta alla sua natura di fatto privato e personale. L'istruzione è resa veramente pub-



blica e popolare ed affrancata dal controllo clericale e statale. Purtroppo l'insurrezione del proletariato parigino rimane isolata e non incontra la solidarietà delle province. Il che facilita l'attacco delle truppe del governo di Versailles contro la Comune rivoluzionaria. Nel corso della "settimana di sangue", tra il 21 e il 28 maggio, l'esercito, comandato da Mac Mahon, nominato in seguito presidente della Repubblica, massacra combattenti e civili, compresi donne e bambini. Migliaia di cittadini vengono giustiziati sul posto e molti altri deportati e imprigionati. Gli orrori del '71 fanno dire a Marx che è necessario risalire molto indietro nel tempo per ritrovare qualcosa di analogo<sup>1</sup>. In una lettera del pittore Courbet, uno dei membri più attivi della Comune, scritta dopo l'arresto del 7 giugno, si legge: "Dacché il mondo esiste, non si è mai visto sulla terra una cosa simile; non si è mai visto nessun popolo, in nessuna storia, in nessun tempo un massacro simile, una simile vendetta"<sup>2</sup>.

Ma come viene percepita la Comune in Italia? Per quanto riguarda i conservatori e i moderati, i fatti di Parigi forniscono loro l'occasione per una campagna di stampa incentrata sullo spettro del "pericolo rosso". L'oggetto proposto alla pubblica esecrazione non è più il repubblicanesimo del mazziniano Partito d'azione, quanto piuttosto il socialismo o il comunismo, incarnato dall'Associazione internazionale dei lavoratori, presentata come la potenza misteriosa che ha determinato la rivoluzione del 18 marzo. "La Perseveranza" di Milano, che si scaglia contro i comunardi definendoli "bordaglia...

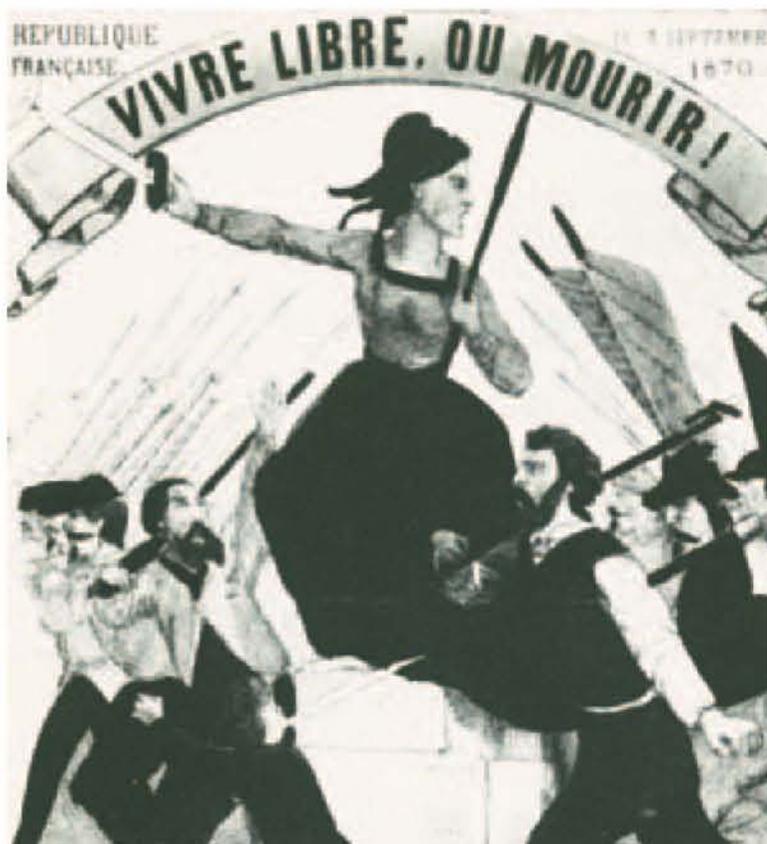
immemore da ogni affetto di patria, pazza di furore, avida di lucri, insopportabile di freni, invidiosa, pervertita dai vizi, dai bisogni e da un sentimento crudele che il godere sia il solo ed eguale diritto di tutti", agita il fantasma dell'Internazionale che collegava le classi operaie dei vari paesi, e fa balenare inorridendo la prospettiva di una ripetizione della Comune in altre città, anche italiane, perché - così conclude - "è bene non ingannarsi, questa bordaglia pronta ad ogni eccesso non è nella sola Parigi".

A sua volta la governativa "Opinione" vede nell'Internazionale la portatrice di un "disordine morale" preoccupante perché minaccia di espandersi da Parigi nei paesi vicini travolgendo la civiltà mo-

derna; valutazione con la quale concorda la fiorentina "Nazione", che mette in guardia dall'"anarchia francese", contro la quale i popoli europei avrebbero dovuto fare argine stringendosi intorno a un grande principio di conservazione. E il torinese "Conte Cavour", in uno scritto del 9 aprile, sostiene che "la serie delle calamità" che si sono abbattute sui francesi non cesseranno finché "serpeggia la mala erba socialista fra quel popolo leggero, affascinato dalle declamazioni di alcuni suoi visionari". Al "Conte Cavour" fa eco "La Lombardia" che si propone di svuotare la rivoluzione parigina di ogni significato politico.

Il 14 aprile, essa scrive:

"La causa, seppure merita questo



Manifesto francese del 1870



nome che ha inalberato il rosso stendardo entro le mura della metropoli della Francia, è la negazione di tutti i principi per cui vivono le nazioni e che sono l'appannaggio di tutto il mondo civile". Sostanzialmente negativi sono anche i giudizi che dei fatti di

Francia danno Pio IX e i giornali cattolici più rappresentativi quali "L'Osservatore" di Milano e "La Civiltà cattolica". Secondo questi organi di stampa, i rivoluzionari parigini sono ispirati da principi che si basano sulla violenza, sulla forza brutale e sull'ateismo. La Francia

deve necessariamente spiare queste sue colpe. La stessa sorte subiranno, prima o poi, gli italiani che hanno osato privare il pontefice del potere temporale. Ben diversa è la posizione assunta dai giornali repubblicani radicali e dagli altri fogli "sovversivi". Questi giornali - in particolare "Il Gazzettino rosa" di Milano e "La Plebe" di Lodi - difendono apertamente la Comune dagli attacchi indiscriminati mossi dalle gazzette "borghesi" e tentano di diffonderne le idee in Italia. La rivoluzione di Parigi è considerata il simbolo di tutte le emancipazioni. Nelle loro pagine sottolineano ampiamente gli aspetti più significativi dal punto di vista ideale, politico, sociale e culturale di quella esperienza ed esprimono profonda ammirazione per la resistenza disperata dei comunardi contro l'esercito versagliese. Garibaldi, strenuo difensore dei valori di libertà e di giustizia dei popoli, si dichiara decisamente favorevole ai rivoluzionari parigini. Più articolata e complessa è invece la posizione assunta da Mazzini. La prima dichiarazione pubblica del genovese sulla Comune (12 aprile) è in sostanza una difesa dell'insurrezione parigina, definita una "protesta repubblicana" contro l'Assemblea di Versailles, che giudica con severità per le sue tendenze monarchiche<sup>3</sup>. Ma qualche settimana più tardi, Mazzini (contrario com'è al socialismo, alla lotta di classe e alla violenza rivoluzionaria) prende le distanze dagli avvenimenti di Parigi. A suo giudizio l'insurrezione parigina degenera nel "materialismo", perdendo ogni validità, adottando un programma federalista che, se attuato, avrebbe risospinto la Francia nei secoli



bui del Medioevo, negando e distruggendo “la Nazione” a vantaggio degli istinti e degli interessi egoistici degli “individui” (*Il Comune di Francia*, 26 aprile).

Le preoccupazioni di Mazzini non sono condivise dal lucano Ferdinando Petruccelli della Gattina (Moliterno, Potenza, 1815-Parigi, 1890), patriota, politico di sentimenti liberali, romanziere, storico e giornalista di fama europea. Questi - come si evince dalle sue corrispondenze dalla capitale francese nel periodo della rivoluzione comunarda<sup>4</sup>, attraverso richiami storici che vanno fino ai “grandi feudi sotto Ugo Capeto”, ritiene che il federalismo della Comune non costituisca affatto “un attentato contro la patria”, ma, al contrario, un “progresso” nel campo amministrativo e nella libertà. “Il Rumore che fa questa parola gli è perché si fa del federalismo l’antitesi e l’antipodo dell’unità. Ora, ciò non è. L’unità è un principio, un principio assoluto. Il federalismo è una modalità, un metodo, una forma di governo. Il federalismo può coesistere con l’unità nazionale... Gli Stati Uniti, benché una confederazione di ventinove Stati, e alcuni territori che mano mano van diventando Stati, è tuttavia una nazione: l’America del Nord. La Svizzera è nelle stesse condizioni. La federazione non è dunque l’assoluta negazione dell’unità, come qui si vuole fare asseverare alla Comune”<sup>5</sup>. Petruccelli, testimone e cronista degli eventi parigini, difende i comunardi (pur condannandone quelli che gli paiono gli eccessi). I suoi giudizi, per dirla con Nino Sansone, sono tra i pochi “perspicaci e appassionati”. Egli si sofferma sul programma

del governo rivoluzionario spiegandone il significato.

Esso non è vago o fantasioso, come affermano i giornali partigiani dell’Assemblea. Desta riprovazione “l’universalizzazione della proprietà”, ma con tale espressione si è voluto intendere una cosa importante: la partecipazione dei produttori al prodotto.

Petruccelli poi non è d’accordo con quanti affermano che i nuovi governanti hanno compiuto atti arbitrari in serie. In ciò si esagera sicuramente. È invece il caso di affermare che - “comparata con l’Assemblea di Versailles per saggezza, senso pratico, moderazione, magnanimità - la Comune primeggia come un faro sopra un moccio”<sup>6</sup>. Petruccelli, subito dopo l’entrata dei versagliesi, con la moglie Maude, percorre la città e assiste agli “eccidi scellerati” degli schierati di Thiers, Mac-Mhaon, De Cossay e Gallifet.

Sulle rive della Senna i combattimenti sono feroci, si lotta corpo a corpo e le rovine sono “incalcolabili”. Gli obici vengono lanciati sui quartieri popolari di Montmartre, della Chapelle, della Villettes e di Batignolles. “Fa orrore pensarvi. Parigi è sprovvista di tutto, e le derrate sono fin da ora orribilmente care. Che inferno, che giorni che spuntano!”<sup>7</sup>. Petruccelli ritorna in patria il 23 maggio 1871 allorché riprendono a funzionare i treni per l’Italia. Il giorno successivo un commissario di polizia - per ordine di Thiers contro il quale ha scritto vari articoli - appone i sigilli all’appartamento, formalizzando l’espulsione dalla Francia<sup>8</sup>. È la terza dopo quelle del ’52 e del ’60.

